

L'addio alla terra

Nei venti anni compresi **fra il 1950 e il 1970**, nelle campagne senesi come nel resto della Toscana, **venne a termine la secolare vita del rapporto di produzione mezzadrile**, o di colonia classica come era anche definito.

La mezzadria che intorno all'anno 1947 copriva il 59,2% della superficie produttiva della provincia di Siena, **scese al 39,5% nel 1961 e all'11,48% nel 1970**, divenendo una sorta di relitto contrattuale. E i mezzadri, che con le loro famiglie patriarcali estese costituivano il 69% della popolazione rurale e il 49% di quella residente, si ridussero a poche unità, costituite in prevalenza da anziani e confinate in genere su piccoli appezzamenti vicini ai centri urbani, la cui produzione serviva ad integrare l'alimentazione e il reddito di nuclei familiari che avevano trovato la loro principale fonte di impiego in settori diversi da quello agricolo.



Al tempo stesso **anche la grande proprietà**, imperniata dall'Ottocento sul sistema di fattoria (numerosi poderi con una direzione e un'amministrazione centralizzata) **subì un ridimensionamento ed un rimescolamento** - quasi il 60% delle proprietà superiori ai 50 ettari venne messo in vendita, in blocco, oppure per frammentazioni successive - sotto il peso combinato degli effetti causati dal diffuso assenteismo padronale, dai timori di esproprio innescati dalla pur moderata riforma agraria, dal venir meno, anche a causa della vertenzialità sindacale e dell'adesione di gran parte del mondo contadino ai partiti di sinistra, sia delle rigide, tradizionali gerarchie (prima fra tutte quella personale fra padrone e mezzadro), ma anche quelle interne alla famiglia patriarcale contadina fra vecchi e giovani, uomini e donne, dal ridursi della flessibilità del lavoro che aveva costituito il vero "tesoro", la vera "risorsa segreta" della colonia classica, ed infine, nei casi migliori - in verità non pochi - dalla necessità di razionalizzare e di trovare i capitali da investire per un'agricoltura specializzata sui terreni non venduti.

Il mutamento fu dunque epocale e conobbe tensioni forti e laceranti, prima fra tutte la lunga ed estenuante vertenza contrattuale iniziata subito dopo la fine della guerra e proseguita per anni fra contenziosi sul riparto dei prodotti, sfratti, assedi alle fattorie, manifestazioni nelle aie e nei paesi, cariche della celere e dei carabinieri, difficili trattative condotte dai Consigli di fattoria. **Di portata non minore fu la fine dei grandi aggregati familiari** che, lasciando i poderi e la campagna per urbanizzarsi o avvicinarsi alle periferie urbane, si frammentarono in famiglie nucleari sotto la spinta delle esigenze di quella modernità - esigenze espresse dai giovani, e dalle femmine prima ancora e più che dai maschi - che offriva la nuova situazione dell'Italia del miracolo economico, nella quale, di fronte al richiamo di un nuovo stile di vita incardinato non più sull'atavico binomio lavoro-sopravvivenza, bensì su un più allettante circuito lavoro-consumo, la condizione di contadino era avvertita come emarginata e emarginante e la terra sembrava ancora più bassa e più dura.

Eppure il segno di questa grandiosa trasformazione, che la distinse dalle migrazioni di massa che caratterizzarono altre regioni, non fu quello di un crollo, di una catastrofe demografica e sociale, bensì di un graduale, per quanto possente, slittamento. Con i mezzadri dei poderi più fertili e più vicini ai centri abitati che per primi si inurbano per essere rimpiazzati da quelli delle terre più difficili e più isolate, i quali, dopo un po', seguirono le medesime orme, ma quasi sempre con il supporto di varie opportunità lavorative incontrate per via. E comunque con punti di approdo definitivi che, collocandosi in prevalenza entro i confini provinciali e regionali, consentirono ai giovani di portare con sé, o vicino a sé, molti dei loro anziani.

Op
er
ai
"a
tre
bb
iat
ur
a"
co
n
la
ba
nd
ier
a
de
lla
pa
ce
iss
at
a
su
llo
st
oil
o
de
l
pa
gli
ai
o



Un processo "dolce", dunque, quasi in sintonia con la dolcezza, solcata da asprezze, del paesaggio mezzadrile toscano. A conferma, senza entrare nel merito della questione sul ruolo sociale dei mezzadri una volta che smisero di essere tali - dico solo che nel senese, almeno per vari anni, gli ex mezzadri fornirono mano d'opera salariata e soltanto dopo, magari con la generazione più giovane, alcuni di loro divennero piccoli imprenditori - e senza affrontare l'altra questione del perché soltanto in pochi comprarono le terre con la legge sulla piccola proprietà contadina, mi soffermo su quanti - una minoranza -, magari dopo essersi trasferiti con moglie e figli in un centro urbano, continuarono, in condizione di salariati, a lavorare sui campi, spesso gli stessi che avevano coltivato come mezzadri.

Alcuni proprietari terrieri hanno raccontato che furono proprio costoro, in virtù di conoscenze e di abilità lavorative uniche, ad aiutarli a compiere il difficile passaggio verso un'agricoltura specializzata nel settore del vino e non solo, nonostante che fossero stati, nel periodo precedente, dei duri avversari della classe padronale e rimanessero comunisti convinti.